



B°19

2

195

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

LEGATORIA
G. BECHERINI
Via delle Casine, 3





B 19. 2. 19

LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

CON BREVI
ANNOTAZIONI

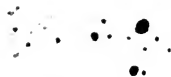


TOMO III.

FIRENZE

PRESSO IL MACHERI

1825.



DEL PARADISO

—

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Tratta il nostro poeta in questo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende:
Perchè, appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
Venir vedràmì al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o cesare o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretto a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole;
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol sofferse molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.
Trasumanar significar per verba
Non si porria: però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio.
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovano a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luua:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amor
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora h, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se privo
 D'impedimento giù ti fossi assiso,
 Com' a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Sale il nostro poeta nel corpo della Luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago; ché forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse;
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nove muse mi dimostran l'orсе.

Voi altri pochi, che drizzaste'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passarò a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come'l ciel vedete.
Beatrice'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse'l viso a se; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me si lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamantante che lo Sol ferisse.
Per entro se l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepò
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

Accender ne dovria più il disio
 Di veder quell' essenza, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s' unio.
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede
 Non dimostrato, ma fia per se noto,
 A guisa del ver primo che l' uom crede.
 Io risposi: madonna, sì devoto,
 Com' esser posso più, ringrazio lui,
 Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
 Ma ditemi: che sono i segui hui
 Di questo corpo, che laggioso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
 Ella sorrise alquanto, e poi: s' egli erra
 L' opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non dissera,
 Certo non ti dovien punger gli strali
 D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
 Ed ella: certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L' argomentar ch' io gli farò avverso.
 La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volti.
 Se raro, e denso ciò facesser tanto,
 Una sola virtù sarebbe in tutti
 Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti
 Di principii formali; e quei, fuor ch' uno,
 Seguitierieno a tua ragion distrutti.
 Ancor, se raro fosse di quel biuo
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
 Fora di sua materia sì digiuno
 Esto pianeta; o sì come comparte
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
 Se 'l primo fosse, fora manifesto
 Nell' ecclissi del Sol; per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è; però è da vedere
 Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
 S' egli è che questo raro non trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;
 E indi l' altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro.
 Lo qual diretto a se piombo nasconde.
 Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.
 Da questa istanzia può diliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
 Tré specchi prenderai, e due rimuovi
 Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

Rivolto ad essi fa' che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i trespecchi accend
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch' egualmente risplend
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l soggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Quasti organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'immagine e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo che l'avviva,
Nel qual, sì come vite in lui, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e'l chiaro.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, c'hanno fatto voto e professione di verginità, e religione: ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto; per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille;
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;

Tali vid' io più facce a parlar pronte;
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsi avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolge, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che pareva più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian dal suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quel' altr'ombre pria sorrisse un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco;
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'alto non ci asseta.
Se disiasimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne.

Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla diyina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
Com'allo re che 'n suo voler n'invoglia.
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiario mi fu allor, com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola.
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal più che a bene nsi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lò si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di se intende;
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Questa è la luce della gran l'ostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: AVE
MARIA, cantando, e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio guardo
Sì, che da prima il viso non sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può soddisfare.

Intra due cibi, distanti e moventi
 D'un modo, prima si morria di fame
 Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
 S. si starebbe un agno intra due brame
 Di fieri lupi, igualmente tenendo;
 S. si starebbe un cane intra due dame.
 Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
 Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
 Poich'era necessario, nè commendo.
 Io mi tacea; ma'l mio disir dipinto
 M'era nel viso, e'l dimandar con ello
 Più caldo assai che per parlar distinto:
 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
 Nabuccodonosor levando d'ira,
 Che l'avea fatto ingiustamente fello.

E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti; se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritâr mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondò la sentenza di Platone,
Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovannui,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'apparirò;
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede.
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza, e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazione che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.
Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai como dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Atmeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello sprieme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien par'vi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra: poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appresso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amor accende;

E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servizio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anime sicuri di l' uigio.
Si cominciò Beatrice questo cauto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoperto ;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso,
Richiede ancor aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno d' lei
Si preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'i quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò fare non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer, mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di se i folli, e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete'l vecchio e'l nuovo Testamento,
E'l Pastor della chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Si che'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante;
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura:
Così vid' io più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
Pensa lettor, se quel ch'è qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Si come'l Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande dimostra essere Giustiniano imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel ch'ella seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:

E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e'l vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùè,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggì con quanta ragione
Si muove contra'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine
Che tre e tre pugar per lui ancora:
Hai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi
Vincendo 'ntorno le genti vicine;
Hai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno e incontro a Pirro,
E incontro agli altri principi, e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decii, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio delli Aràbi,
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto'l Ciel volle
Ridar lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che'l Nil caldo sentissi del duolo,

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba;
E mal per Tolomeo poi si riscosse.
Da onde scese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Ove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello'nferno latra,
E Modona e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò ch' il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammiro in ciò ch'io ti replico,
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo magno vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno a' publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Si ch'è forte a veder chi più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema delli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi pe' suoi gigli:
Questa picciola stella si corredda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi,
Si disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso; e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole bieche
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse'l cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione: i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezione de' corpi.

O*sanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.*
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per BE, e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice :
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t'hai in pensier miso :
Ma io ti solverò tosto la mente :
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole :
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque.
U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unì a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona :
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse :
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:

Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,

Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggì' or la tua mente ristretta

Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo:

Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto

Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente però ch'a questo segno

Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà che da se sperne

Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,

Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove,

Libero è tutto perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Più l'è conforme, e però più le piace:

Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia

L'umana creatura, e s'una manca

Di sua nobilit  convien che caggia.

Solo il peccato   quel che la disfranca,

E falla dissimile al sommo bene,

Perch  del lume suo poco s'imbianca:

Ed in sua dignit  mai non riviene,

Se non riempie, dove colpa vota,

Contra mal dilettrar con giuste pene .

Vostra natura quando pecc  tota

Nel seme suo, da queste dignitadi,

Come di Paradiso fu remota:

N  ricovrar poteasi, se tu badi

Ben sottilmente, per alcuna via

Senza passar per un di questi guadi;

O che Dio solo per sua cortesia

Dimesso avesse, o che l'uom per se isso

Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio perentro l'abisso

Dell'eterno consiglio, quanto puoi

Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi

Mai soddisfar, per non poter ir giuso,

Con umiltate obbediendo poi,

Quanto disubbidendo intese ir suso:

E questa   la ragion perch  l'uom fue

Da poter soddisfar per se dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue

Riparar l'uomo a sua intera vita,

Dico con l'una o ver con ambedue.

Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni desio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggì lì così com'io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l'innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea credèr lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Quella per madre sua questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond' io principio piglio ,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esser v' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella .
E come in fiamma favilla si vede ,
E come in voce voce si discerne ,
Quando una è ferma e l' altra va e riede ;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei che più' nnanzi appariro ,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro:
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi .

Noi ci volgiam co' Priucipi celesti

D' un giro e di un girare e d' una sete,

A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete:

E' sem sì pien d' amor, che per piacerti

Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti

Alla mia donna riverenti, ed essa

Fatti gli avea di se contenti e certi:

Risolversi alla luce che promessa

Tanto s' avea, e di', chi se' tu, fue

La voce mia di grande affetto impresse

O quanta e quale vid' io lei far piùe

Per allegrezza nuova che s' accrebbe,

Quand' io parlai, all' allegrezze sue.

Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe

Giù poco tempo; e se più fosse stato,

Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,

Che mi raggia dintorno e mi nasconde,

Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti ed avesti bene onde:

Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava.

Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava

Di Rodano, poich' è misto con Sorga,

Per suo signore a tempo m' aspettava;

E quel corno d' Ausonia che s' imborga

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,

Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo;
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carico non si impogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo, che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro:

Questo io a lui. Ed egli a me: s'io posso
Mestrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai'l viso come tieni'l dosso.
Lo ben, che tutto'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute:
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Produrrebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon questestelle, non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi,
Ond'egli ancora: or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch'Esau si diparte
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesses il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente:
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente.
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Dode la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Introduce Dante in questo canto a parlar
Cunizza sorella d' Azzolino da Romano,
ed a predirgli alcune calamità della Marca
Trivigiana: e poi Folco da Marsiglia
(altri'l dicono da Genova), il quale fu
vescovo di Tolosa.*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che piant
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto:
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata e quì risulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Tropo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulga a voi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette e fecemi' sembiante,
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise com' era davante.
L'altra letizia che m' era già nota
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista
Sì come riso qui: ma giù s'abuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.
Dio vede tutto e tuo veder s'inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.

Dunque la voce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere'io tua dimanda
S'io m'intuassi come tu t'immi.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse: quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infn che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla:
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosué in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta.
Produce e spande il maladetto fiore
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende'l Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pansieri a Nazzarette,
 Là dove Gabbriello aperse l'ali-
 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla malizia che Pietro segnette,
 Tosto libere fien dall'adultero.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Tratta dell'ordine che pose Dio in crear le cose dell' Universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole dove trova san Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile valore,
 Quanto per mente o per occhio si gira
 Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
 Leva dunque, lettore, all'alte ruote
 Meco la vista dritto a quella parte
 Dove l'un moto all'altro si percuote:

E li comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama :
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano ,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano .
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba ;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba .
Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta ;
Ed io era con lui ; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
E Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da se lucente

Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,

Non per color ma per lume parvente,

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,

Si nol direi che mai s'immaginasse:

Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son hasse

A tanta altezza, non è maraviglia

Che sovrà'l Sol non tu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia

Dell'alto padre che sempre la sazia,

Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: ringrâzia,

Ringrazia il Sol degli Angeli ch'a questo

Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Caor di mortal non fu mai sì digesto

A divozion, ed a rendersi a Dio

Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com' a quelle parole mi fec'io:

E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,

Che Beatrice eclissò nell' obbligo.

Non le dispiacque, ma sì se ne rise,

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti

Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti

Far di noi centro e di se far corona,

Più dolci in voce che 'n vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona

Vedem tal volta, quando l'aere è pregno

Sì che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel, d'ond'io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si possono trar del regno.
E'l canto di que'lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli
Dal muto aspetti quindi le novelle:
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentii cominciar; quando
Lo raggio della grazia onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in se tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U'senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U'ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Dietro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' s' è profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel caro
Ch' è giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvede.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giacerà
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spiro che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spiro d'amor turge.
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*In questo canto racconta san Tommaso
tutta la vita di san Francesco dicendo,
prima aver veduto in esso Dio due dub-
bi, che in Dante erano nati.*

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' giura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelò.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

Così com'io del suo raggio m'accendo,
Si riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo:
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura e anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice, l' unpregiando; qualch' uom prende:
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di dietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov'ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
 Come fa questo tal volta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Ascesi, che direbbe certo,
 Ma oriente se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall'orto,
 Che cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtude alcun conforto.
 Che per tal donna giovinetto in guerra
 Del padre corse, a cui com' alla morte
 La porta del piacer nessun disserra:
 E dinanzi alla sua spiritual corte
Et coram patre le si fece unito,
 Poscia di dì in dì l'amò più forte.
 Questa privata del primo marito,
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invito:
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate al suon della sua voce
 Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura:
 Nè valse esser costante, nè feroce;
 Sì che dove Maria rimase giuso
 Ella con Cristo salse in su la Croce.
 Ma, perch'io non preceda troppo chiuso,
 Francesco e povertà per questi amanti
 Prendi orami nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia, e i lor lieti sembianti
 Amore e meraviglia, e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi:

Tanto che 'l venerabile Bernardo

Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!

Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita

Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:

E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguirono:

E per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultime sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Quando a lui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede.
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto già intto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Correggier che s'argomenta
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico, e gli dà contezza dell'anime, che in quel cielo si trovano.

Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube:
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga;

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande
E sì l'estrema all'intima rispose,
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi:
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove,
Convien insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece volgermi al suo dove:
E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca
Sì, che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna;
Provvide alla milizia ch'era in forse
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccolse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;

Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga fuga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponzalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!

O madre sua veramente Giovanna,

Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna

Diretro ad Ostiense ed a Taddeo.

Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,

Tal che si mise a circuir la vigna,

Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:

Ed alla sedia, che fu già benigna

Più a' poveri giusti, non per lei,

Ma per colui che siede, e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,

Non la fortuna di primo vacante;

Non decimas, quae sunt pauperum Dei,

Addimandò, ma contra 'l mondo errante

Licenza di combatter per lo seme

Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,

Con l'ufficio apostolico si mosse

Quasi torrente che alta vena preme;

E negli sterpi eret'ci percosse

L'impeto suo più vivamente quivi,

Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,

Onde l'orto cattolico si riga

Si che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una ruota della biga,

In che la santa Chiesa si difese,

E vinse in campo la sua civil briga:

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dietro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: l'mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
I' son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura:
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fue de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual già luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

Rabano è qui; e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e'l discreto latino;
E mosse meco questa compagna.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbiosigli di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe
Quet'ch' i' or vidi, e ritenga l' image,
Mentre 'ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circolava il punto, dov'io era:
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avvanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sord'scece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'amor, che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similmente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piùè;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e 'a cagion che'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'el fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.

onde se ciò ch'io dissi e questo note
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi'l mio detto.
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma e nega,
Così nell'un come nell'altro passo:
Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove;
Si fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:

Ch'io ho veduto tutto'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*In questo canto Beatrice muove un dubbio
il quale le vien risoluto: poi ascendono al
quinto cielo, che è quello di Marte, nel
quale vede le anime di quelli, che aveva-
no militato per la vera fede.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente se' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
Costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Teli, se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora.
Se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia.
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
E io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' Angelo a Maria,

Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì reggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto di la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo sarian forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer, amme,
Che beu mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser semp' eterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi li novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro:
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi transato
Sol con mia donna in più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi pareva più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto luore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch'io dissi: o Elios che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO
Ancor mi seuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quello albor balenar CRIST'O.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintiunc
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode.

Io m'innamorava tanto quiuci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci;
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio desio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
E' scusar puommi di quel ch'io m'accuso.
Per iscusarmi e vedermi dir vero,
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

In questo canto M. Cacciaguida trisavolo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna voluntade, in che si liqua.
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
T. III. 6

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde'l s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno che'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che li risplende.
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Si pia l'ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Eliso del figlio s' accorse.
O sanguis meus , o super infusa
Gratia Dei sicut tibi , cui
Bis unquam caeli ianua reclusa ?
Così quel lume ond'io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia, e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, Trino ed Uno,
Che nel mio seme se'tanto cortese:
E segnitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U'non si muta mai bianco né bruno,
Soluti hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se'l si conosce, il cinque e'l sei.
E però ch'io mi sia e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello specchio,
Io che prima che pensi il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'assetta
Di dolce desiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udìo
Pria ch'io parlassi, e arrossemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio:
Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali,
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piùè
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo:
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura: ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una veggiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Ciaughella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'imperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa de' pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori ; in che tempo egli nacque ; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza , e delle più nobili famiglie di essa .

O poca nostra nobiltà di sangue ,
 Se gloriar di te la gente fai
 Quaggiù dove l' affetto nostro langue ,
 Mirabil cosa non mi sarà mai ,
 Che là dove appetito non si torce ,
 Dico nel cielo , io me ne gloriai .
 Ben se' tu manto che tosto raccorce
 Sì che , se non s' appon di die in die ,
 Lo tempo va dintorno con le force .
 Dal voi che prima Roma sofferie ,
 In che la sua famiglia men persevera ,
 Ricominciaron le parole mie :
 Onde Beatrice ch' era un poco scevra ,
 Ridendo , parve quella che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra :

Io cominciai: Voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e d'onde venner quivi,
Più è il tacer, che'l ragionare, onesto.

Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e'l Batista,
Erano'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigueve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De'quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carica
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani ond'è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e'l pome.
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Ginocchi, Sifanti, e Brucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stalo.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Si che non piacque ad Ubertin Donato
Che'l suocero il facesse lor parente.
Gà era'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infingato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa, di che nacque il vostro fletto;
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse concesso ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scri-
ver la presente commedia.*

Qual venne a Climenè, per accertarsi
 Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
 Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
 Tale era io, e tale era sentito
 E da Beatrice, e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia donna: manda fuor la vampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
 Segnata bene dell'interna stampa:
 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo parlare, ma perchè t' àusi
 A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
 O cara pianta mia che sì t' insusi
 Che, come veggion le terrene menti
 Non capere in triangol due ottusi,
 Così vedi le cose contingenti
 Anzi che siene in se, mirando'l punto
 A cui tutti li tempi son presenti.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato: e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo sì volve, e questó già si cerca;
È tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova sì ch'a te sia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo:
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiano condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, e nol dirai, e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:

Perchè di providenza è buon ch'io m'armi
 Sì che se luogo m'e tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
 Già per lo mondo senza fine amaro
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro,
 E poscia per lo ciel di lume in lume,
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,
 A molti fia savor di forte agrume:
 E, s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.
 La luce in che rideva il mio tesoro
 Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
 Indi rispose: coscienza fusca,
 O della propria o dell'altrui vergogna
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa' manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna:
 Che, se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento
 Che le più alte cime più percuote:
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte e nella valle dolorosa
 Pur l'anime che son di fama note:

Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede, per esempio ch'haia,
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trovava coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto digrava.
Io mi rivolsi all' amoroso sono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.

« tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
« in che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.
« Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
« Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
« Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancor alquanto.
« E comincio: in questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
« Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
« Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
« Però mira ne' corni della Croce
Quel ch' i' or numerò, li farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
« Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosué, com'ei si feo,
« Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto,
« Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
« E letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo,
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere,
E come, per sentir più diletanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
S. m'accors'io, che il mio girare intorno
Col cielo'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carico;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea ricolto;
Io vidi in quella Giovia! facella
Lo sfavillar dell'amor che li era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or altra schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Pa'ia tua possa in questi versi brevi:
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette,
Diligite iustitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimasero ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quietarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi;

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge li, non ha chi 'l guida
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch'io prego la mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che tuoi raggi vizia:
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro il templo
Che si murò di sangue e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Introduce il poeta in questo canto a parlar
l'aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno
senza la Fede Cristiana si possa sal-
vare.*

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella immagine, che, nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro.
Non fu per fantasia giammai compreso.
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed io e mio,
Quand'era nel concetto noi e nostro.

E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disio.
Ed in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che le genti li malvage
Commandan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di que'lla image;
Ond'io appresso: o perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame;
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l'ali s'applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifestio,

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, ohe 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch'è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene.
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro s'interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra.
Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva:

E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che'l condanna?
Ov'è la colpa sua se el non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, main non si inosse.
Cotanto è giusto quanto a lui consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira
Poi c'ha pasciuti la cicogna i figli;
E come quel, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e si levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava e dioea: quali
Son le mie note a te che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: a questo regno

Non salì mai chi non credette in CRISTO

Nè pria, nè poi che'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,

Che saranno in giudicio assai men *prope*

A lui, che tal che non conobbe CRISTO:

E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,

Quando si partiranno i due collegi,

L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,

Com' e' vedranno quel volume aperto,

Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Li si vedrà tra l'opere d'Alberto

Quella, che tosto moverà la penna

Perchè'l regno di Praga fia deserto.

Li si vedrà il duol, che sopra Senna

Induce falseggiando la moneta

Quel che morrà di colpo di cotenna.

Li si vedrà la superbia, ch'assetta,

Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle

Si, che non può soffrir dentro a sua meta

Vedrassi la lussuria e'l viver molle

Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,

Che mai valor non conobbe nè volle.

Vedrassi al Giotto di Gerusalemme

Segnata con un I. la sua bontade,

Quando 'l contrario segnerà un' emmo.

Vedrassi l'avarizia e la viltade

Di quel che guarda l'Isola del fuoco.

Dove Anchise finì la lunga etade:

E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura sien lettere mozze,
Che noteranno molto in parve loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barbá, e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti, e garra
Che dal fianco dall'altre non si scosta.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

In questo canto loda l'aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
 Dell' emisperio nostro sì discende,
 Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
 Subitamente si risà parvente
 Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
 Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
 Vie più lucendo, cominciaron canti
 Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
 Quanto parevi ardente in que' favilli,
 Ch' avien spirito sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E, come suonò al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Sù per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il Sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto:
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe'mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo, e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al semblante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe già nel mondo errante,
Chè Rifèo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi semiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
L' quasi vetro allo color che l' veste,
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum caelorum violenza pate
Dal caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina voluntate,
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiaui in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:

Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
 E ciò di viva speme fu mercede;
 Di viva speme, che mise sua possa
 Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla
 Si che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata nella carne in che fu poco;
 Credette in lui che poteva aiutarla.
 E, credendo, s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch' alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco.
 L'altra per grazia, che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
 Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
 L'occhio alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
 E riprenderne le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
 Che tu vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
 O predestinazion, quanto rimota
 È la radice tua da quegli aspetti,
 Che la prima cagion non veggion tota.
 E voi mortali tenevi stretti
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

Ed enne dolce così fatto scemo:

Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina

Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,

Per farmi chiara la mia corta vista,

Data mi fu soave medicina.

E, come a buon cantor buon citarista

Fa seguitar lo guizzo della corda,

In che più di piacer lo canto acquista,

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda

Ch'io vidi le due luci benedette,

Pur come batter d'occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quella una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Gia eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Incominciò tu ti faresti quale
Fu Semele quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo folgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi siem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrapesando l' un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E, come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno,
Tal modo pare a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Contra 'l disio fo ben s'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo desio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota,
La dolce sinfonia di Paradiso;
Che giù per l'altre suona sì divota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

Già per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol per farti festa
 Col dire, e con la luce che mi ammantà:
 Nè più amor mi fece esser più presta:
 Che più e tantq amor quinci su serve
 Sì. come 'l fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Pronte al consiglio che 'l mondo governa.
 Sorteggia qui, sì. come tu osserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa corte
 Basta a seguir la providenza eterna.
 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte;
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando se come veloce mola.
 Poi rispose l'Amor che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa ond'io m'inventro:
 La cui virtù col mio veder congiunta
 Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
 La somma essenza, della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
 Perché alla vista mia quant'ella è chiara,
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
 Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfara:

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso

Dell'eterno statuto quel che chiedi,

Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,

Questo rapporta, sì che non presumma

A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra somma:

Onde riguarda, come può, laggiù

Quel che non puote, perchè'l ciel l'assomma.

Sì mi prescrisser la parole sue,

Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi

A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d'Italia surgon sassi,

E non molto distanti alla tua patria

Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,

Disotto al quale è consecrato un ermo,

Che suol esser disposto a sola làtria.

Così ricominciommi il terzo sermo,

E poi continuando disse: quivi

Al servizio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi

Lievemente passava e caldi e geli,

Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli

Fertilmente, ed ora è fatto vano

Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano:

E Pietro Peccator fu nella casa

Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni
Sì, che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda: e poi sale all'ottava spera, ch'è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse; non sai tu che tu sei 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto,
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tarda mai ch'al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta:

Ma rivolgeti omai inverso altrui:
 Ch' assai illustri spiriti vedrai,
 Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
 Com' a lei piacque gli occhi dirizzai
 E vidi cento sperule, che'nsieme
 Più s' abbellivan con mutui rai.
 Io stava come quei che'n se ripreme
 La punta del dis.o, e non s'attenta
 Di dimandar, sì del troppo si teme:
 E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di se la mia voglia contenta.
 Poï dentro a lei udi'; se tu vedessi,
 Com' io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi;
 Ma perchè tu aspettando non tarde
 All' alto fine, io ti farò risposta
 Pria al pensier, di che sì ti riguarde.
 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fa frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.
 Ed io son quel che su vi portai prima
 Lo nome di colui, che'n terra addusse
 La verità che tanto ci sublima:
 E tanta grazia sovra me rilusse,
 Ch' io ritrassi le ville circostanti
 Dall' empio culto che'l mondo sedusse.
 Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Uomini furo, accesi di quel caldo
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo:

Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri

Fermar li piedi e tennero'l cuor saldo.

Ed io a lui: l'affetto, che dimostri

Meco parlando, e la buona sembianza,

Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m'ha dilatata mia fidanza,

Come'l Sol fa la rosa, quando aperta

Tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,

S'io posso prender tanta grazia, ch'io

Ti veggia con immagine scoperta.

Ond'egli; frate, il tuo alto disio

S'adempierà in su l'ultima spera,

Ove s'adempion tutti gli altri e'l mio.

Ivi è perfetta natura ed intera

Ciascuna disianza: in quella sola

E' ogni parte là dove sempr'era:

Perchè non è in luogo e non s'impola:

E nostra scala infino ad essa varca:

Onde così dal viso ti s'invola.

Infìn lassù la vide il Patriarca

Iacob isporger la superna parte,

Quando gli apparve d'angeli sì carica.

Ma per salirla mo nissun diparte

Da terra i piedi: e la regola mia

Rimasa è già per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia,

Fatte sono spelonche, e le cocolle

Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra'l piacer di Dio, quanto quel frutto
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
 E' della gente che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e senza argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento:
E se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dov' è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
 Più fu, il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
 Al suo collegio, e'l collegio si strinse:
 Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì ratto moto,
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel divoto
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi'l segno
Che segue'l tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aere Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'altra ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'iuiei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
 Senza quell'ombra che mi fu cagione,
 Perchè già la credetti rara e densa.
 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Circa e vicino a lui Maia e Dione.
 Quindi m' apparve il temperar di Giove
 Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fuchiaro
 Il variar che fanno di lor dove:
 E tutti e sette mi si dimostraro
 Quanto son grandi, e quanto son veloci;
 E come sono in distante riparo.
 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
 Volgendom' io con gli eterni gemelli,
 Tutta m' apparve da' colli alle foci:
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

In questo canto describe Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati: e specialmente della Beatissima Vergine.

Come l'augello intra l'amate fronde
 Posato al nido de' suoi dolci nati,
 La notte, che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previen l' tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna'mia sì stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di delizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Che il viso mio, non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida, e cara ...
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra:
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si lesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udii questa profferta degna,
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per atarmi, al millesimo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carica,
Non biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pilleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesimo parca:
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece: e quivi son i gigli,
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli:
Come a raggio di Sol che puro mei
Per frutta nabe, già prato di fiori
Vider coperti d'ombre gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi li che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e' l'quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,

Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, è più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono Amore angelico, che spiro
L'alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA,
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'abito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov'io era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semezza.
E, come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che n'fin di fuor s'infiamma.

Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
 Ch'avièno a Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina caeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì'l diletto.
 Oh quanta è l'ubertà che si sollolce
 In quell'arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù bone bobolce!
 Quivi si gode e vive del tesoro,
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio
 Di Babilonia, ov'egli lasciò l'oro:
 Qui vi trionfa sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria
 E con l'antico e col nuovo concilio
 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla fede: ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'apostolo approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agoello: il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E rotatelo alquanto: voi bevete
 Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che'l primo a chi pon mente
 Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
 mente danzando, dalla sua ricchezza,
 Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io nscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre siate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo;
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
 Divota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella sfera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così com'io ho detto.

Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò già di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi;
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla:
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente, e tal professione.
Di', buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi perch'io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia'io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo;

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza;
E da questa credenza ci conviene.
Sillogizzar senza avere altra vista:
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquist
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che li splendeva: questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploia
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi ti assicura,
Che quell'opere fosser quel medesimo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se'l mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo:
Chè tu entrasti povero, e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere: un Dio laudiamo
Nella melode che lassù si canta.
E quel haron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse,
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti
 Ver lo sepulcro più giovani piedi,
 Comincia' io: tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto creder mio,
 Ed anco la cagion di lui chiedesti.
 Ed io rispondo: credo in uno Iddio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
 Non moto, con amore e con disio:
 Ed a tal creder non ho io pur pruove
 Fisice e metafisice, ma dalmi
 Anche la verità che quinci piove
 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
 Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
 Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
 E credo in tre Persone eterne, e queste
 Credo una essenza sì una, e sì trina,
 Che soffera congiunto *sunt et este*.
 Della profonda condizion divina,
 Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina.
 Quest'è il principio, quest'è la favilla,
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E, come stella in cielo, in me scintilla.
 Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
 Da indi abbraccia il servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch'el si tace;
 Così benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
 L'apostolico lume, al cui comando
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Iacopo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbi: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimasto in terra.

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m'ha fatto per più anni macro,
Vince la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornero poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei si mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

E la mia donna piena di letizia,
 Mi disse: mira, mira, ecco il barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.
 Si come, quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione,
 Così vid'io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande:
 Ma poi che 'l gratu'ar si fu assolto,
 Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse,
 Fa risonar la speme in questa altezza:
 Tu sai, che tante fiate la figuri,
 Quante Gesù a'tre fe' più chiarezza.
 Leva la testa, e fa' che t'assicuri
 Che ciò, che vien quassù del mortal mondo,
 Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
 Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
 Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più secreta co'suoi Conti.
 Sì, che veduto il ver di questa corte,
 La speme, che laggiù bene innamora,
 In te ed in altrui di ciò conforte;

Di quel che ell'è, e come se ne'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto,
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perchè ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui laso' io: che non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed ell' a ciò risponda,
E la grazia di Dio: ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fedè mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi sì, ch' io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia replùo.
 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso a guisa di baleno:
 Indi spirò l' amore, ond' io avvampo
 Ancor ver la virtù, che mi seguette
 Infia la palma ed all' uscir del campo,
 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
 Di lei: ed emmi a grato che tu diche
 Quello che la speranza ti promette.
 Ed io: le nuove e le scritture antiche
 Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
 Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta,
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E 'l tuo fratello assai vie più digesta
 Là, dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udi,
 A che risposer tutte le carole:
 Poscia tra esse un lume si schiari
 Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
 L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì,
 E, come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per farne onore
 Alla novizia e non per alcun fallo,

Così vid' io lo schiarato splendore²
Venire a' due, che siolgeano a ruota
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D' in su la croce al grande ufficio eletto:
La donna mia così: ne però piùte
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, che adocchia e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò conesso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Si come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

chi quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch' io fossi
 presso di lei e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

In questo canto san Giovanni Evangelista lo esamina della carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma, che lo spense,
 Uscì un spiro che mi fece attento,
 dicendo: intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense.
 Comincia dunque e di', ove s' appunta
 L' anima tua, e fa' ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta:
 perchè la donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
 Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
 Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ar-
 (do.

Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa e' omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesima voce, che paura
T'olta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
Che l' bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerca
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisé, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo, e l' esser mio;
La morte, ch' el sostenne perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' ammorto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo.*
E, come al lume acuto si disonna
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me, che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai:
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la frodda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
D' voto, quanto posso, a te supplico;
Perche mi parli: tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia,
Per lo seguir che fece a lui la invoglia;
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio.
Che tu, qualunque cosa t' è più certa:

Perch'io la veggio nel verace specchio
Che fa di se pareglie l'altre cose
E nulla fece lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi:
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
EL s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:

ELI si chiamò poi; e ciò conviene
 Che l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo che sen va, ed altra viene.
 Nel monte, che si leva più dall'onda,
 Fu' io con vita pura e disonesta
 Dalla prim'ora a quella, ch'è seconda,
 Come'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

In questo canto s. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov'ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
 Cominciò gloria tutto'l Paradiso
 Sì, che m'inebbriava il dolce canto.
 Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso
 Dell'universo: perchè mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.
 O gioia! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d'amore e di pace!
 O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
 Stavano accese, e quella che pria venne,
 Incominciò a farsi più vivace.
 E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero augelli e cambiassersi penne.
 La provedenza, che quivi comparte
 Vice ed officio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte:
 Quand'io udi': se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
 Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde'l perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
 Di quel color, che per lo Sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto'l ciel cosperso;
 E, come donna onesta che permane
 Di se sicura, e per l'altrui fallanza
 Pure ascoltando timida si fane;
 Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che'n ciel fue
 Quando patì la suprema Possanza.
 Poi procedetter le parole sue
 Con voce tanto da se transmutata,
 Che la sembianza non si mutò più:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Nè fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contro a' battezzati combatesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O giudicio di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì com'è di vapor gelati fiocca
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

In su vid' io così l'etera adorno

Farsi e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E segui fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso e guarda come tu se' volto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l' arco .
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì, ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carico:

E più mi fora d' scoperto il sito
Di questa aiuola: ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito

La mente innamorata, che donnaa
Con là mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardèa.

E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture ,

Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo splendor m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulsè

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio pareva nel suo volto gioire:
La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L'amor che'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E, come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti, poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte:

Tale, balbuziando, ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna,
E tal balbuziando ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Dis'la poi di vederla sepolta,
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, purchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi govèrni:
Onde sì svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni
Per la centesima, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo canto, in che guisa gli fu concesso di poter vedere la essenza divina, che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'angeli che le stanno d'intorno: ed i ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede coiui che se n' alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolge per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda.

E, com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume :
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si colloca .
Forse cotanto , quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso;
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto , ch' avria vinto
Quel moto , che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto ,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto ,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza , che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto :
Così l'ottavo, e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno :
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera .
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura .

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
 E sappi, che'l suo muovere è sì tosto
 Per l'affocato amore, ond' egli è punto.
 Ed io a lei: se'l mondo fosse posto
 Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le cose tanto più divine,
 Quant' elle son dal centro più remote.
 Onde, se'l mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine
 Udir conviemmi ancor, come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un modo;
 Che io per me indarno a ciò contemplo.
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti, non è meraviglia,
 Tanto per non tentare è fatto sodo;
 Cos' la donna mia. Poi disse: piglia
 Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
 Ed intorno da esso t'assottiglia.
 Li cerchi corporali enno ampi ed arti
 Secondo il più e 'l men della virtute,
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S' egli ha le parti ugualmente compiute
 Dunque costui che tutto quanto rape
 L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più ama e che più sape.

Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio e piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria rurbava sì, che 'l ciel ne ride
Con le bel'ezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io poi che mi provvide
La donna mia del suo risplender chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E, poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle come i cerchi sfavillaro.
Lo'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T'hanno mostrato Serafi e Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che dintorno gli vanna
Si chiamau Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta sì profonda
Nel vero, in che sì queta ogni intelletto
Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia secondo
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si proeede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualmente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee;
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s'ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano:
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse com'io.

Gregorio da lui poi si divise
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo ciel, di se medesmo rise.
 se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
 Che chi'l vide quassù gliel discoverse,
 n altro assai del ver di questi giri.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni lubbi di lui, i quali resolve; indi riprende a ignoranza d'alcuni teologi de'suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona
 Coperti del Montone e della Libra
 fanno dell'orizzonte insieme zona,
 ant'è dal punto che li tiene in libra,
 infìn che l'uno e l'altro da quel cinto
 cambiando l'emisperio si dilibra,

Tanto col volto di riso dipinto
Sì tacque Beatrice rignardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho vis
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendo
Potesse risplendendo dir: sussisto:
In sua eternità di tempo fuore, (cqu
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei pi
S'aperse in nove amor l'eterno amore,
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acqu
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricolore tre saette:
E, come in vetro, in ambra, od in cristall
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costruito
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto
Pura potenza tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divime

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu te n' avvedrai se ben vi guati.
Ed anche la ragione il vede alquanto:
Che non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Si c' hanno piena e ferma voluntate,
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto l' è aperto,

Omai dintorno a questo concistoro
Puoi contemplare assai; se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura:
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l Vangelio si tace.

Un dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose
 Perchè'l lume del Sol giù non si porse:
 Ed altri, che la luce si nascose
 Da se: però agl'Ispani ed agl'Indi,
 Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
 Quante sì fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi:
 Sì che le pecorelle che non sanno
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.
 Non disse Cristo al suo primo convento:
 Andate e predicate al mondo ciance,
 Ma diede lor verace fondamento.
 E quel tanto sonò nelle sue guance
 Sì, ch'a pugar per accender la fede,
 Dell' Evangelio féro scudi e lance.
 Ora si va con motti e con iscede
 A predicare, e pur che ben si rida,
 Gonfia'l cappuccio, e più non si richiede.
 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
 Che, se'l volgo il vedesse, non torrebbe
 La perdonanza, di che si confida.
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che senza pruova d'alcun testimonio
 Ad ogni promission si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio.
 Ed altri assai, che son peggio che porci,
 Pagando di moueta senza conio.

Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via col tempo si raccorci.
Questa natura s'oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cела.
La prima luce, ehe tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vidi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo: ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate.

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 China già l'ombra quasi al letto piano;
 Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
 Perde 'l parere infino a questo fondo:
 E, come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
 Di vista in vista fino alla più bella;
 Non altrimenti 'l trionfo, che lude
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,
 Parendo inchiusoda quel ch'egli inchiusa
 A poco a poco al mio veder si stinse,
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
 Nulla vedere ed amor mi costringe.

Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchinso tutto in una lodà,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più, che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Che, come Sole il viso che più trema,
Così io rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista:
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d' Amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelò.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di folgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal humana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge,
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:

Anche soggiunse: il fiume, e li topazi
Ch'entran ed escon, e'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Cul volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville sì, ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno
Quanto è nell'erbe e ne' fioretti opimo.
Si soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l'infimo grado in se raccoglie
Si grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
A vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual'è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scauni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhitieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni

Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E sia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa:
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di colui che l'innamora,
 E la bontà che la fece cotanta;
Si come schiera d'api che s'infiora
 Una fiata, ed altra si ritorna
 Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva
 Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore,
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l'interporsi tra'l disopra e'l fiore
 Di tanta plenitudine volante
 Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
 Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, starmi muto.
E, quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per gli gradi
Or su, or giù, ed or ricircolando.
E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose:
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, ella ov'è? di subito diss'io.
 Ond'egli: a terminar lo tuo disiro,
 Mosse Beatrice me del luogo mio:
 E, se riguardi su nel terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono, a che suoi meriti la sortiro.
 Senza risponder gli occhi su levai,
 E vidi lei che si facea corona,
 Riflettendo da se gli eterni rai.
 Da quella region, che più su tuona
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
 Quanto da Beatrice la mia vista:
 Ma nulla mi facea: che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
 O donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige;
 Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Tu m'hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
 Che di ciò fare avei la potestate.
 La tua magnificenza in me custodi
 Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi:
 Così orai, e quella sì lontana,
 Come pareva, sorrise e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna fontana.

E'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU' CRISTO Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
'Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi, e, come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove'l Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fonte.

E, come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid'io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte;
Vidi quivi a'lor ginocchi ed a'lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E, s'io avessi in dir tanta divizia.
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei;
Che i miei di rimirar si fer più ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

*Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi
dei Santi sì del vecchio, come del nuovo
Testamento, i quali alla voce dell'an-
gelo Gabriello lodavano la Beatissima
Vergine; e rischiara lui un dubbio, che
de' parvoli gli era venuto.*

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Indit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*.
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch' a proprio nom
Vo per la cosa giù di foglia in foglia,

E dal settimo grado in giù, sì come
 Insino ad esso, succedono Ebrei,
 Dirimendo del fior tutte le chiome.
 Perchè, secondo lo sguardo che fee
 La fede in Cristo, queste sono il muro
 A che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte onde 'l fiore è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo.
 Dall' altra parte, onde sono intercisi
 Di voto i semicircoli, si stanno
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
 E, come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno.
 Così di contra, quel del gran Giovanni,
 Che sempre santo il deserto e' l martiro
 Sofferse, e poi l' inferno da due anni:
 E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, e Agostino,
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
 Or mira l' alto provveder divino:
 Che l' uno e l' altro aspetto della fede
 Igualmente empierà questo giardino.
 E sappi che dal grado in giù, che fiede
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni;
 Per nullo proprio merito si siede,
 Ma per l' altrui con certe condizioni:
 Che tutti questi sono spirti assolti
 Prima che avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponda dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vista non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto,
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incapelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
 Con l'innocenza, per aver salute,
 Solamente la fede de' parenti.
 Poichè le prime età fur compiute,
 Convenne a' maschi all'innocenti penne,
 Per circoncidere, acquistar virtute.
 Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
 Senza battesimo perfetto di Cristo
 Tale innocenza laggiù si ritenne.
 Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo
 Più si somiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Cristo.
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
 Plover, portata nelle menti sante
 Create a trasvolar per quella altezza
 C'è, quantunque io avea visto davante,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.
 E quell' amor, che primo li discese,
 Cantando *Ave Maria gratia plena*:
 Dinanzi a lei le sue ali distese.
 Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata corte
 Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
 O santo Padre, che per me comporte
 L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi per eterna sorte:
 Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e si volèn che sia:
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici,
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia eco' chiavi,
Siede lung'h'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perche'l tempo fugge che t'assonna
 Qui farem punto, come buon sartore
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore
 Sì che, guardando verso lui, penètri;
 Quant'è possihil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretti
 Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:
 Orando grazia convien che s'impètri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
 E tu mi seguirai con l'affezione
 Sì che dal dicer mio lo cuor non partì:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

In questo canto trentesimoterzo ed ultimo s. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplare l'essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria, siegue a narrare, come vide congiunta la Unanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eternò consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, ehe'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se'a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra' mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Donna , se' tanto grande , e tanto vali
Che qual vuol grazia , e a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz' ali .
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda , ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre .
In te misericordia , in te pietate ,
In te magnificenza , in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate .
Or questi , che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una ,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute .
Ed io , che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo , tutti i miei prieghi
Ti porgo , e prego che non sieno scarsi :
Perchè tu ogni nube gli dislegli
Di sua mortalità co' prieghi tuoi
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi .
Ancor ti prego , Regina , che puoi
Ciò che tu vuoi , che conservi sani
Dopo tanto veder , gli affetti suoi .
Vinca tua guardia i movimenti umani :
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani .
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator nè dimostrarlo ,
Quanto i devoti prieghi le son grati .

Indi all'eterno lume sì drizzaro,
 Nel qual non si può creder che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Ed io, che al fine di tutti i disii
 M'appropinquava sì com'io doveva,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
 Perch'io guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal qual ei voleva:
 Che la mia vista, venendo sincera,
 A più a più entrava per lo raggio
 Dell'alta luce che da se è vera.
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 Che'l parlar nostro ch'a tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio.
 Quale è colui che somniando vede
 E dopo 'l sogno la passione impressa
 Rimane, e l'altro alla mente non riede,
 Cotal son io; chè quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel cuor il dolce che nacque da essa.
 Così la neve al Sol si disigilla:
 Così al vento nelle foglie lievi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti levi
 Da' concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi:
 E fa' la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente:

Che per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si concederà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
 Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
 E mi ricorda, ch'io fui più ardito

Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
 L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi

Eccar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna

Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'universo si squaderna:

Sustanza, ed accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo

Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
 Che venticinque secoli alla 'mpresa,
 Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa,
 Mirava fissa immobile ed attenta,

E sempre di mirar faceasi accesa.
 A quella luce cotal si diventa,

Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'aecoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante:
Ma per la vista, che s'avvalorava
In me, guardando una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi;
Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli ocelli miei alquanto circonspecta,
Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige:
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s'indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che là mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

ANNOTAZIONI
ALLA DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

DEL PARADISO

CANTO I.

*N*el ciel che più. Nell'Empireo. Cirra. Città di Parnasso, vale per lo stesso Apollo. Che quattro cerchi giugne. In questi versi Dante vuol significarci, che fu in primavera quando il Sole entra in Ariete, che si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il Cielo. La mondana cera. Il terreno. Fatto per proprio ec. Parla del Paradiso terrestre. Trasumanar significar per verba ec. Non si potrebbe spiegar con parole, ciò che sia il trasumanar, cioè passare dalla umanità

a grado di più sublime natura. *S'io era sol di me.* Se io era ivi col corpo, o con la sola anima. *Quando la ruota ec.* Quando il girare de' Cieli, che Dio rende perpetuo coll'essere desiderato, trasse l'attenzione del Poeta. *Irretito.* Inviluppato. *E questo è forma.* E quest'ordine dà forma di unità all' Universo, e perciò di somiglianza a Dio. *Sono accline.* Sono propense. *Questi.* Cioè l'istinto. *Che cotanto assetta.* Che ordina tutte le dette cose. *Ed ora li.* Nell'Empireo.

CANTO II.

O voi che siete ec. Che avete poca scienza teologica. *Al pan degli angeli.* Alla contemplazione cioè del sommo bene. *Se corpo in corpo repe.* Se un corpo compenetri l'altro. *Dove chiave di senso ec.* Dove i sensi non discoprono la natura delle cose. *Li quali e nel quale e nel quanto.* Li quali splendori, e nella qualità di più e men lucido, e nella quantità di più e meno grande. *Benchè nel quanto.* Benchè nella grandezza. *Dentro del ciel ec.* L'Empireo. Il Poeta manifesta qui il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: I sette Pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse, il primo Mobile, e l'Empireo; suppone poi

che sotto l'Empireo immediatamente si giri il primo Mobile, *nella cui virtute* dall'Empireo comunicatagli, ha fondamento l'essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti, che sono a lui in modo soggette da ricevere i suoi movimenti, ed influenze: *Che di su prendono ec.* Ricevono la virtù dei Cieli superiori, e la partecipano agl' inferiori.

CANTO III.

Profferer. Proferire: *Che ritenne a se me tanto stretto.* Richiamò tanto a se la mia applicazione. *Le postille.* Li lineamenti. *Dentro all'error contrario corsi.* Dice esser caduto in errore opposto all'errore di Narciso, che credette la propria immagine essere un oggetto reale da se diverso, mentre egli apprese, che quegli oggetti reali fossero immagini di volti rappresentanti in corpo lucido. *Appresso 'l tuo pueril coto.* In seguito del tuo fanciullesco giudicare. *Per manco di voto.* Per mancamento ai voti fatti. *Smaga.* Smarrisce, confonde. *Riccarda.* Della famiglia de' Donati Fiorentina fattasi religiosa di S. Chiara fu dal fratello M.

Corso tratta per forza dal Monastero. *E voti in alcun canto.* Inosservati in alcuna parte. *M'è più latino.* Mi è più agevole. *E formale.* Termine scolastico per essenziale. *Ciò ch'ella cria ec.* Tanto le creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo d'altre cause da lui instituite. *E sì.* Benchè. *Rimane ancor la gola.* Resta ancora la brama. *Che quel si chiere, e di quel si ringrazia.* Questo si cerca, e si ringrazia di quello, che già ci ha reso sazi. *Trarre al co' la spola.* Vale condurre a capo la tela. *Inciela donna più su.* Allude a S. Chiara. *Gostanza.* Figlia di Ruggieri re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattane a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia figlio di Federigo Barbarossa. Fu madre di Federigo II. che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbia, e l'ultima possanza, perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia.

CANTO IV.

Me non riprendo ec. Non mi rimprovero, nè mi lodo, se spinto da ugual curiosità de' miei dubbi, mi taceva. *Se il buon voler dura.* Se dura la volontà in

quelle monache di osservare i voti, perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante: L'altro *che ha più di felle*, e che però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Platone, che le anime passino dalle Stelle ad investire i nostri corpi, ed in morte ritornino alle medesime per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti. *S'india. S'interna in Dio. Non perchè sortita ec.* Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare, ch'eglino tra i beati sono gl'infimi. *Da sensato.* Dalle cose sensibili. *Parere ingiusta ec.* Dal sembrarci ingiusta la D. Giustizia riguardo a quelle femine, può trarsene argomento di fede, confessando che Iddio vede più di noi, e conobbe, che la di loro volontà non era assoluta. *Torza. Torca. Quello sprieme.* Quello asserisce di Gostanza, *Cotal fu l'ondeggiar.* Tal fu l'argomentar di Beatrice. *O amanza. O donna amata da Dio primo amore Fera in lustra. Fiera in covile. Di collo in collo.* Di grado in grado.

CANTO V.

Sicuri di litigio. Assicuri di contrasto

con la D. Giustizia. *Or ti parrà.* Ora conoscerai appieno. *Di questo tesoro.* Intendi della libertà. *Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.* Di cosa mal'acquistata vuoi fare opera meritoria. *A tua dispensa.* A tua digestione. *Convenenza.* Convenzione. *Per materia t'è aperta.* Ti è cognita per materia del voto. *Senza la volta ec.* Senza l'autorità della Chiesa. *Se la cosa dimessa in la sorpresa ec.* Se il voto lasciato, per l'altro abbracciato in appresso. *Non bieci.* Non considerati. *Mancia.* Promessa di dono. *Colto.* Culto. *Mille splendori.* Anime risplendenti. *Se quel che qui s'inizia ec.* Se il racconto, che qui s'incomincia non continuasse, con qual affannosa privazione di saper più oltre rimarresti! *Perch'ei corrusca,* sì come tu ridi. Pei quali, a misura che tu gioisci, esso risplende. *Il grudo della spera ec.* Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza al Sole vien più velato dai raggi di quello. *Si come 'l Sol ec.* Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperavano la vivezza de' suoi raggi, si cela per se stesso, proibendo all'occhio di affisarvisi.

CANTO VI.

Contra'l corso del cielo ec. Costantino

trasportò l'impero d'Occid. in Oriente, al contrario di Enea, che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l'Impero Rom. simboleggiato nell'Aquila. *Trassi il troppo e'l vano.* Tolsi il superfluo dal corpo delle Leggi. *Quintio, che dal cirro ec.* Quintio detto Cincinnato dal *cirro* dalla solta chioma negletta. *Pò, di ehe tu labi.* Dalli quali tu o Po discendi. *Col baiuolo seguente.* Con Ottaviano Aug. che dopo Cesare portò l'Aquila Imp. *Gli concesse.* Intendi, che la Giustizia di Dio concesse all'Aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crocefissione di G. C. ch'è quanto dire *di far vendetta alla sua ira:* e quindi in mano di Tito gli concesse di far la *vendetta della vendetta ec.* cioè di punire la malvagità de' Giudei. *Questa picciola stella ec.* Risponde Giustiniano alla dimanda, perchè abitasse nella spera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno più tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama, che piacere a Dio. *Nostri gaggi.* Nostri premi. *Romeo.* Uomo di oscura nascita, che si distinse nell'amministrazione della casa

del Conte Berlinghieri aumentando la di lui rendita dal dieci al dodici.

CANTO VII.

Osanna ec. Viva S. Dio *Sabaoth* degli eserciti, che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi *malohoth* regni. *Essa sustanza:* Giustiniano. *Bice.* Sincope di Beatrice. *Alla virtù che vuole ec.* Alla volontà freno in suo pro. *U' la natura.* Dove, cioè in terra, unì la natura umana che per il peccato si era allontanata dal suo Creatore, alla sua natura divina. *Morse.* Per affisse. *D'un'atto uscir cose diverse.* I diversi effetti della morte di G. C. *Più forte.* Più difficile a intendersi. *Da giusta corte.* Dai giusti decreti di Tito. *Da se sperno.* Da se allontana. *Di tutte queste cose ec.* Cioè dell'immediata creazione da Dio, dell'incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l'uomo viene arricchito. *La disfranca.* La scompiglia. *Poco s'imbianca.* Poco s'infiama. *Dischiuso.* Escluso. *Con le vie sue.* Con la misericordia, e la giustizia. *Che 'l mondo impronta.* Che imprime la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.

CANTO VIII.

In suo periclo. Con pericolo di sua eterna dannazione. *Raggiasse.* Inspirasse. *Or da coppa or da ciglio.* Intende, che Venere vagheggia il Sole quando va lui dietro, che dicesi *Espero*, e quando gli va dinanzi, che *Lucifero* si appella. *In essa luce altre lucerne.* In essa stella altri rilucenti spiriti. *Di lor viste eterne.* Secondo, che più o meno partecipavano dell'eterna visione di Dio. *Lasciando'l giro ec.* Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri Pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato *primo mobile*, al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini Angeli più nobili. *Co' Principi celesti.* Col terzo coro Angelico, ch'è dei Principati. *Voi, che intendendo ec.* Primo verso della prima Canzone dell'amoroso. *Couvito.* di Dante. *E se più fosse stato ec.* L'anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il zoppo re di Napoli e signore di Provenza è quella, che qui parla. Questo vivendo il padre era stato già incoronato re d'Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine, che

sarà, alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' propri figli. *Quella sinistra riva ec.* Descrive la Provenza, e gli altri stati, che gli sarebbero appartenuti se fosse sopravvissuto al genitore. *E se mio frate ec.* E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero, per non mettere que' popoli in disperazione. *Di tal milizia che non curasse.* Di tali ministri, che non fossero famelici d'arricchire. *Di dolce seme amaro.* Cioè di padre buono figlio malvagio. *Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.* Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro le spalle. *Lo ben, che tutto 'l regno ec.* Intendi, Iddio che governa questo Regno celeste che *tu scandi* sali, fa che una virtù impressa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza; quindi le nature delle cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinate al proprio suo fine ma sono ancora provvedute con la loro durevolezza. *Quantunque quest'arco saetta.* Qualunque cosa la Divina Provvidenza mette al mondo, questa è già disposta al destinato fine. *Non sarebber arti, m ruine.* Non sarebbero edificazioni, ma distruzioni. *Non son manchi ec.* Non son

mancanti di attività. *Stanchi.* Venga meno. *Se non fosse cive?* Se non fosse costituito in società? *Se 'l maestro vostro.* Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' geni, e de' mestieri. *La circular natura ec.* Deve intendersi, che la virtù dei circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un' indole regia più tosto che nelle prole di un plebeo, e così viceversa. *Si rende a Marte.* Si attribuisce a Marte. *Natura generata.* Cioè quella dei figli. *Che di te mi giova.* Che godo di pienamente soddisfarti. *Al fondamento che natura pone.* All'indole che la natura attribuisce a ciascuno.

CANTO IX.

Clemenza. Figlia di Carlo Martello. *Si leva un colle.* Ov' è situato il Castello di Romano patria di Ezzellino III. *D'una radice nacqui.* Cunizza fu sorella di Ezzellino, e perchè fu molto dedita ai piaceri amorosi dice non esser potuta salire a maggior beatitudine. *Di questa loculenta.* Parla di Folco scrittore di rime amorose, la cui fama sopravviverà cinque se-

coli. *Tal signoreggia.* Riccardo da Cammino. *La diffalta.* Il mancamento di fede *Malta.* Torre in riva al Lago di Bolsena ove si rilegavano i chierici malvagi. *L'altra letizia.* L'altra anima beata. *La maggior valle ec.* Folco dice esser la sua patria situata tra l'Ebro e la Macra, onde alcuni il suppongono Genovese, ed altri di Marsiglia. *Perchè'l mondo di su ec.* Col quale il Cielo conserva la terra. *S'appunta.* Termina. *Che poco tocca al Papu ec.* Sferza i Papi che non curavano di recuperare la Terra Santa. *La tua Città.* Fa ricordare da Folco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Sathanasso, e coniando il Fiorin d'oro ha fatto prevaricare i laici, e gli ecclesiastici. *Per questo l'Evangelio ec.* Parla di Bonifacio VIII. autore del VI. Libro delle Decretali. *Ma Vaticano.* Predice la traslazione della S. Sede in Avignone.

CANTO X.

E se la strada lor. Se il giro del Sole, e de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della terra. *Con quella parte.* Intendi di Cielo, ov'è l'Ariete. *E Beatrice quella.* Beatrice è quella, che

così guida di alto in più alto Cielo con tal celerità, ch' il tempo non può misurarla. *Quant' esser convenia ec.* Cioè per quant' ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' beati appariva distinta dal Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore. *Si digesto.* Si disposto. *Qual ti negasse il vin.* Come non è in libertà dell' acqua di trattenere il suo corso, eosì non è in nostra libertà di occultarti ciò che brami. *Grazian.* Il compilatore del Decreto. *Quel Pietro.* Lombardo detto il maestro delle sentenze. *La quinta luce.* Salomone. *Il Lume di quel cero.* S. Dionisio Areopagita. *Quell' avvocato.* Paolo Orosio. *L' anima santa.* Severino Boezio. *Sigieri.* Celebre Moralista Parigino, che stabilì nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini.

CANTO XI.

Dentro a quella lumiera. Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più *mera* più rilucente, sentii dar principio a parlare con sorriso. *Onde cagioni.* Onde in te si eccitino. *Si ricerna.* Si rischiari. *Si sterna.* Si renda piano al tuo intendimento. *Perocchè an-*

dasse. Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto. *Due princini ordinò.* Gli assegnò due condottieri S. Francesco, e S. Domenico. *Intra Tupino.* Descrive Assisi patria di San Francesco. *Porta Sole.* La Porta per la quale da Perugia si passava in Assisi. *Frangè più sua rattezza.* Scende meno rapida. *Che per tal Donna.* La povertà evangelica, di cui uin si compiace, come avvien della morte. *Colui ch'è a tutto il mondo.* Cesare trovò Amiclate povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti. *Troppo chiuso.* Troppo oscuro. *Nè per parer dispetto.* Nè per comparir spregievole. *Reddissi.* Ritornassi. *Il nostro Patriarca.* S. Domenico. *E vedrà il Coreggier ec.* Il religioso Domenicano che si cinge di coreggia, conoscerà il significato di quanto dissi (C. prec. T. 32.) *U' ben s' impingua ec.*

CANTO XII.

Di quella vaga. Di Eco, che Amore consumò, come il Sole fa dei vapori *Insieme a punto.* Fermaronsi ad un tempo, e di comune volontà, come l'uomo a ~~sua~~ chiude ed apre gli occhi ad

un tratto. *A ragionar dell' altro Duca.* Di S. Domenico. *Callaroga.* Calahorra sua patria. *In che soggiace il Leone e soggioga.* Allude all' arme di Castiglia. *Nella madre lei fece profeta.* La madre sognò ch'avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca simbolo dell' abito dell' Ordine, e del di lui zelo. *E perchè fosse ... in costrutto.* E perchè fosse in chiaro qual' era (il bambino) si nomò Domenico, nome possessivo di Dominus. *Felice.* Nome del padre: *Giovanna.* Nome della madre, che tratto dall' ebreo, significa grazia. *Non dispensare.* Non eercò di comporsi col dispensare in uso pio una parte del mal' acquistato ec. ma licenza di combattere per la fede, ch'è seme di grazia ec. *Si ch'è la muffa.* Similitudine presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, le trasandate fanno la muffa. *Ma non fin da Casal* Intendi Fr. Ubertino da Casale, che ristriuse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d'Acquasparta, che ne cansò il rilassamento. *Ad invaggiar.* A commendare.

CANTO XIII.

Immagini chi bene ec. In queste prime

terziue il Poeta vuol significarci la *vera Costellazio* e di quei 24. Beati Spiriti ed il doppio moto, col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole. *Non Peana*. Inno in lode di Apollo. *Poscia la luce*. S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del *poverel di Dio*. San Francesco. *Il ben che nella quinta luce*. Salomone *Luce, che si mea*. Intendi il Verbo D. che deriva dall'eterno Padre, nè da lui si disunisce nè dallo Spirito Santo che ad essi s'interza, per effetto di sua bontà restando eternalmente indiviso restringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi C. VII. T. 46 *Brevi contingenze*. Esseri di breve durata. *La cera di costoro ec.* Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d'un tenore, perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette. *La luce del suggel*. Lo splendore della Divina idea impressa. *Costui fu senza pare*. Salomone che forma il soggetto del secondo dubbio. *Enno*. Sono. *Fenno*. Fecero. *Regal prudenza è quel vedere impari*. Quel vedere impareggiabile, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio. La voce di San Tommaso dal cerchio de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio, come l'acqua ec. *Non vi noi.* Non vi molesti nel guardarvi. *Quei, che vanno a ruota.* Che danzano in giro cantando. *Ploia.* Per pioggia. *Nella luce più dia.* Nella luce più risplendente del più vicino sarchio: forse Salomone. *Lume, ch' a lui veder.* Lume che ne rende capaci a conoscerlo. *Nasce un lustro sopra.* Allude al cielo di Marte, nel quale ascende. *Per l'affocato riso.* Per l'infocato splendore. *Con quella favella.* Cogli' interni sentimenti dell'anima. *Con tanto lucore, e tanto robbi.* Tanto lucidi, e rosseggianti. *O Eliòs.* O Altissimo. *Galassia.* La via lattea, che fa dubitare i più sapienti da che provenga. *Il venerabil segno...* *Che fan giunture ec.* Se un circolo dividasì in quattro parti eguali con due diametri, questi formano il venerabil segno della Croce. *Di corno in corno.* Da un braccio all'altro della Croce. *Muoversi per lo raggio ec.* Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole,

ch'a foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec. *Dolci vinci*. Per vinchi, legami. *Vivi suggelli*. I Cieli stessi, che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.

CANTO XV.

In che si liqua. Si manifesta. *Che a me tuo pensier mei ec.* Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo Divino pensiero, come dal conoscersi l'unità risulta la cognizion d' ogni numero. *Miran nello specchio ... In che ec.* Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi. *En sì iguali*. Sono sì uguali. *Quel, da cui si dice*. Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia fu figlio di Cacciaguida, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio. *Donne contigiate*. Ornate di contigie, che erano calze solate col cuojo. *Montemalo*. Oggi Montemario contiguo a Roma. *Uccellatoio*. Monte da cui si scopre la Città di Fir. *Una Cianghella*. Donna nobile Fior. lasciava. *Un Lapo salterello*. Giureconsulto Fior. maledico del Poeta. *Mia Donna venne a me ec.* La moglie di Cacciaguida fu degli Alighieri. *Per colpa del Pastor*. Per poco zelo del Papa.

CANTO XVI.

Dal voi che prima. Preten'esi che in Roma a' tempi di Giulio Cesare s'introducesse per rispetto il *voi* in voce del *tu*, nel qual uso i Romani più non perseveravano fin dai tempi del Poeta. *Parve quella che tossio.* Cioè la cameriera della Regina Ginevra, della quale narrasi, che vedendo la sua padrona lasciarsi baciare da Lancillotto, tossisse in segno di derisione. *Cinquecento cinquanta... E trenta fiate ec.* Il ch. P. Lombardi contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta, sostiene questa lezione, che la Stella di Marte dal dì dell'Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata 580. volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando coi più accurati Astronomi che Marte compia il suo giro periodico in giorni 686. ore 22. min. 29. (e non già in 730. giorni all'incirca come quelli supposero) prova che il Cacciaguida nascesse tra il 1090. e 91; epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice. *Ed io nacqui nel loco.* Nell'ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva il palio nella

festa di S. Giovanni (anticamente Firenze dividevasi in Sestieri.) *Tra Marte e'l Batista*. Secondo il P. d'Aquino l'antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov'era le statua di Marte, fino al Battisterio. *Di Campi e di Certaldo ec.* Terre del contado di Firenze. *Del villan d' Aguglion*. Baldo d'Aguglion, e Bonifacio da Signa famosi barattieri. *Se la gente, ch' al mondo*. Intende i Papi del partito Guelfo. *Tal fatto è Fiorentino ec.* Ricorda le vicende di quel tempo in cui taluno, che prima accattava a Semifonti (Castello di Toscana) era divenuto banchiere in Firenze, ed al contrario ec. *Più avaccio*. Più presto. *Luni.. Urbisaglia*. Città già rinomate. *Gli Ughi.. Già nel celare*. Famiglie illustri, come le altre della *Sannella ec.* già decadute. *Sovra la porta*. Parla della Casa de' Revignani, situata a Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l'abitavano a tempi di Dante; e perchè del partito a lui contrario, feltoni gli appella ec. *La colonna del vaio*. Dipinta a pelle di vaio; Arme della famiglia Pigli, o Billi. *E quei ch' arrossan per lo staio*. Accenna altra nobile famiglia, che fra suoi antenati contava un' avaro Magistrato, il quale fece restringere con frode lo Staio (misura delle biade)

e quindi fu fatto decapitare. *Così facien
i padri di coloro*. Cioè i Visdomini, Tos-
singhi, e Cortigiani, i quali per essere
stati fondatori del Vescovato, quando
quello vaca s'impinguano con le rendite
del medesimo. *L'oltracotata schiatta*. Le
famiglie Cavicciuli e Adimari altiere verso
i timidi, e vili coi potenti e denarosi.
Del gran Barone. Di Ugo Vicario dell'Imp.
Ottone III. *Avegna che col popol*. Riferi-
sce a Giano della Bella, che a' tempi del
Poeta si staccò dalla Nobiltà e si unì al
popolo. *La Casa di che*. La famiglia degli
Amidei allude all'omicidio ch'essi fecero
di Buondelmonte, perchè avendo pro-
messo di sposare una di casa Amidei,
invaghitosi di una Donati, prese questa
in consorte: d'onde cominciò la fatal
divisione in Guelfi e Ghibellini. *A quella
pietra scema*. Alla base su cui era la sta-
tua di Marte. *Che 'l giglio*. L'insegna di
Firenze.

CANTO XVII.

Fa li padri. L'esempio di Fetonte fa i
padri più ritenuti all'istanza de' figli.
Santa Lampa. Cacciaguida. *Che l'uom ti
mesce*. Che ti dia a bere, t'appaghi. *Te-
tragono*. Inflessibile per metaf. *La contin-*

genza che. Gli avvenimenti casuati, che non han luogo fuori del vostro mondo. *Necessità però.* Dall'essere presenti a Dio i futuri contingenti non segue, ehe accadano di necessità, come il vedere una nave trasportata dalla corrente non apporta alcuna necessità al moto di essa. *Là dove.* Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifazio VIII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini. *La colpa seguirà.* Il torto, si attribuirà dal volgo alla parte soccombente. *La compagnia malvagia.* Gli altri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come fecero con loro grave perdita. *Gran Lombardo.* Uno dei Scaligeri Signori di Verona, che han per arme una Scala con l'aquila sopra. *Vedrai colui.* Can grande allora in età di 9. anni che dice esser nato sotto gl' influssi di Marte. *Che'l Guasco.* Clemente V. di Guascogna, che deluse Argo VII. nell' impresa d'Italia. *Perder vita* Non aver fama. *Che l'animo ec.* A meritar fede conviene addurre esempi luminosi.

CANTO XVII.

Del suo verbo. Qui deve intendersi pensiero. *Qui l'abbandonò.* Tralascio di riferirlo. *Col secondo aspetto.* Col riflesso, che da lei ne partiva. *Del fulgor santo.* Cacciaguida. *Quinta soglia dell' albero.* Per l'albero intendosi tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, il quinto cielo di Marte, che vive della cima, cioè di Dio beatificatore. *Lì farà l'atto.* In questa braccia della Croce balenerà. *Dell' alto.* Maccabeo. Dell'inclito Giuda Maccabeo. *Letizia era ferza del palèo.* La gioia facevalo così roteare. *Palèo.* È una spezie di rottola di figura conica, che i fanciulli lasciano con una cordicella, e lanciatala sul piano, la percolono con una sferza secondo la direzione del moto, perchè continui a girare. *Guglielmo.* Duca d'Ouerigne. *Rinoardo.* Parente del prefato Guglielmo. *Gottifredi.* Famoso per la conquista di Gerusalemme. *Roberto Guiscardo.* Re di Sicilia. *Qual era tra i cantor.* Intendi Cacciaguida si d'è a conoscere quanto nel canto fosse eccellente. *Vinseu gli altri, e l'ultimo soldo.* Superava il solito dell'altre volte, e per fino dell'ultima. *Quel miracol.* Beatrice. *Si discalchi*

di vergogna il carico. Come donna che la vergogna deponga, in brevissimo tempo trasmutasi di rossa in bianco. *In quella Giovia facella.* Nella sesta stella di Giove vidi che il folgoreggiare di quegli Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto *Or D. or I, or L.* Prima componevano un D. poi un I. poi un L. e quindi formarono 35. lettere nelle sotto riferite parole. *Diligite justitiam primai.* Queste due furono le prime. *Qui judicatis terram.* Furono le tre ultime. *Giove pareva argento.* La candida stella di Giove sembrava quasi un fondo d'argento sul quale gli spiriti folgoreggianti disposti in quelle lettere formavano un rilievo d'oro. *Il ben che a se le muove.* Per questo. bene, mentre la comune degl' interpreti intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l'unità dell'Impero, o sia la Monarchia universale, che lo stesso Dante nel suo libro *de Monarchia* sostiene ordinata da Dio per la comune pace. In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi que' beati spiriti sulla M. per essere la sua figura confacevole ai primi lineamenti dell' aquila con l' ali aperte, direi piuttosto che si fermarono sulla M. perchè con questa lettera così coronata poteva significarsi la parola **MONARCHIA.** *Gli stolti sogliono au-*

gurarsi. Allude all'uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percosso ardente eiocco. *Si come 'l Sol...sortille* Secondo che Iddio le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi. *Quei che dipinge li.* Iddio dirige da per se il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce derivare quella virtù *ch'è forma per li nidi.* Riconoscendosi nell'aquila rappresentata da quegli spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell'aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: *ch'è la forma, la base de' Troni.* *Con poco moto.* Con breve movimento continuò a formare la figura dell'aquila. *Perch'io prego ec.* Adirato il Poeta con la Corte di Roma prega Iddio a sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell'ecclesiastica autorità gittando scomuniche (*ma tu che sol per cancellare scrivi*) non per correggere, ma per venderne poi la revoca e l'assoluzione: e per mordere sempre più l'avarizia di quel Pontefice gli fa dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perche ne' fiorini d'oro Fiorentini vi era marcata l'effigie di quel Santo.

CANTO XIX.

Sonar nella voce. Vuol accennare il

concorde operare di quelle anime. *Se in cielo.* Se la D. Giustizia si scuopre ad alcun ceto de' Regnanti quassù, voi non la vedrete velata. *Colui, che volse il sesto.* Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del Mondo, lasciò chela sua sapienza restasse al di sopra d'ogni creata intelligenza. *Com'occhio per lo mare.* Come l'occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell'alto mare più nol vede. *Spanna.* Palmo. *Quel, ch'è pasto.* Il pasciato cicognino. *Cotal si fece.* Così l'aquila, ed io la mirava attonito. *Dispregi.* Delitti. *Tra l'opere d'Alberto.* Re d'Ungheria, che invase la Boemia. *Quel che morrà.* Filippo il bello morì in caccia per l'urto d'un cinghiale. *Quel di Spagna.. e di Buemme* Alfonso Re di Spagna, e Venceslao Re di Boemia effeminati. *Al ciotto di Gerusalemme.* Carlo Re di Gerusalemme avrà notato uno nel libro della virtù, e mille in quello de'vizj. *Han fatto bozze.* Hanno svergognate. *Quel di Rascia.* Parte della Schiavonia. *Nicosia, e Famagosta.* Città di Cipro, il cui Re Arrigo II, fu brutale.

CANTO XX.

Come il segno del Mondo. Così chiama l'aquila imperiale considerandola

stemma dell'universal monarchia. *Che di riso t'ammanti.* Che ti nascondi sotto quella luce ridente. *La parte in me eo.* L'aquila incominciò: Devi tu riguardare l'occhio mio, perchè degli splendidi spiriti, che mi formano, que' che ho nell'occhio sono i sommi. *Fu il cantor.* Davide. *Colui che più.* L'Imp. Traiano. *E quel che segue* Ezechia Re. *L'altro che segue.* Costantino, che per dar Roma al Papa fondò l'Imp. Greco. *Di corruscar vidi gran feste.* Vidi gran giubilo nell'accrescersi lo splendore di quegli spiriti. *Quiditate.* Essenza. *Non la prome.* Non la palesa. *La prima volta.* Le anime di Traiano, e di Rifeo. *Quel de passuri.* Rifeo ch'ebbe fede in Cristo da crocifiggersi, e Traiano in Cristo crocifisso. *Di viva speme fa mercede.* Di S. Gregorio che lo suscitò. *Quelle tre donne.* Le virtù teologali gli fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo.

CANTO XXI.

La bellezza mia ec. Beatr. rileva al Poeta, che il suo splendore crescendo nol salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come *Semele*, o come fronda tocca da fulmine. *Sotto 'l petto del Leone.* Saturno

in congiunzione col Leone. *Contrappesando*. Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla. *Dentro al cristallo*. Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno. *Le pole*. Le cornacchie. *La mia mercede*. Per il merito mio. *L'alta carità*. Il divino amore. *Sorteggia qui sì*. Elege qui ciascuno a quel ministero, che gli piace, come osservi ne' nostri voli. *In terra fumma*. In terra sparge tenebre. *Perchè 'l cielo l'assuma*. Perocchè il Cielo lo solleva. *Surgon sassi*. Gli Appennini. *Catria*. Monte tra Gubbio, e la Pergola, nel Duc. di Urbino. *A sola latria*. Al culto dovuto solo a Dio. *Render solea ec.* Quel chiostro dava molte anime al Paradiso. *Pier Damiano*. Monaco, Vesc. e poi Cardinale diverso da S. Pietro detto il *Peccatore*, che fu Canonico Reg. in S. Maria in Porto sull'Adriatico. *Cephas . . . e il gran vasello*. In proposito delle dignità eccles. fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.

CANTO XXII.

La vendetta. Che farà Iddio di quei perversi prelati. *Mache*. Più che. *Ridui*. Riduci. *Io son quel*. S. Benedetto Ab. *Io*

quella sola. Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi. *Per danno delle carte.* Perspiegarvi carte in trascriverla. *Quantunque la Chiesa guarda.* Ciò che alla Chiesa avanza è de' poveri, non dei parenti, lo di più vituperevol persona. *Giordan volto retrorso.* Fu più mirabil cosa l'arrestare il Giordano, che riparare all'indisciplina de' Monaci. *Segno che segue il Tauro.* La costellazione de' Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato. *Al passo forte.* Di descrivere l'Empireo. *All'ultima salute.* Alla visione di Dio, *Maia e Dione.* Per Mercurio e Venere. *Tra 'l padre e 'l figlio.* Tra Saturno e Marte. *Riparo.* Situazione. *Aiuola.* Picciola aia, il nostro Emisfero.

CANTO XXIII.

In ver la plaga. Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovasi più lento. *Tra uno ed altro quando.* Tra un tempo e l'altro. *Lucente sustanzia.* L'umanità Di Cristo. *Tra quelle dape.* Tra quelle delizie di Paradiso. *Che si risente.* Che ha qualche sentore. *Grado.* Per gradimento. *Così figurando.* Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti co-

me colui ec. *Pileggio*. Tratto di mare. *Ch'a se medesmo parca*. Che risparmi fatica. *Al bel giardino*. Al coro dei Beati. *Li gigli*. Li Santi, che coll' esempio insegnavano la virtù. *Alla battaglia*. A cimentare la mia debole vista con l'eccessività di quella luce. *Principio di fulgori*. La cagione di que'splendori, Gesù Cristo. *Il nome del bel fior*. M. SS intesa per la rosa. *Una facella*. L'Arcangelo Gabriele. *Di quella lira*. Della voce dell'Arcang. *Farai dia più*. Renderai più risplendente l'Empireo coll'entrarvi. *Lo real manto*. Il primo Mobile, che ricuopre gli altri cieli inferiori, detti *volumi*, dal volgersi. *L'interna riva*. La concava superficie. *A sua semenza*. Al suo divin Figlio. *Bobolce*. Misure di terreno. *Quivi si gode ec*. Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria, gode qui il tesoro, che si acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.

CANTO XXIV.

Si fero spere. Si composero in circoli. *Che l'immaginar nostro ec*. È splendor troppo fulgido per trovar luogo nell'immaginazione, non che per esprimersi. *Alto primipilo*. Gran caposquadra. Così chiama S. Pietro in ordine alla milizia

cristiana. *Caro frate. S. Paolo. Prende intenza* Acquista concetto, e nome. *Assai bene è trascorsa.* Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta. *Nulla mi s'inforsa.* Niuna cosa mi resta dubbiosa. *Cuoia.* Carte del V. e N. Testamento. *E quel baron.* S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai Santi titoli terreni *Che donnèa con la tua mente.* Che fa all'amore con la tua anima. *Che tu vincesti.* Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo. *Quest'è il principio.* Quest'è il primo articolo della mia fede.

CANTO XXV.

Prenderò 'l cappello. La laurea poetica. *Si mi girò la fronte.* Mi circondò, come nel Canto preced. *Il Barone.* S. Iacopo. *Si fu assolto.* Ebbe termine. *Vinceva il mio volto.* Mi faceva abbassare la faccia. *La larghezza della nostra basilica.* La liberalità del Paradiso si celebrò nell'Epistola Canon. *Fa risonar la speme.* Fa, che odasi il nome di speranza, poichè tante volte quante Cristo si manifestò a tre soli discepoli. Tu di questa fosti figura, come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità. *Leva la testa.* S. Giacomo par-

la al Poeta. *A' monti.* Agli Apostoli. *D' Egitto vegna ec.* Dal mondo venga in Paradiso prima di morire. *Da molte stelle.* Profeti, e Dottori. *Nell' alta Teodia.* Nei suoi salmi Davidde. *Indi spirò.* Parlò *E' l tuo fratello.* S. Giovanni nell' Apoc. *Se 'l Cancro ec.* Se la Costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre' ai 21 di Gennaio: giacchè in quel tompo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto nelle ore, che il Sole percorre l' opposto. *Lo schiarato splendore.* S. Giovanni venire incontro a S. Pietro e S. Iacopo. *Cosa che qui non ha loco.* Il corpo di S. Giovanni. *Con le due stole.* Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria V.

CANTO XXVI.

Ove s'appunta. A che mira. *La virtù ch' ebbe.* Di render la vista a S. Paolo. *Lo ben.* Iddio è il principio e il fine di tutti gl' impulsi leggieri o forti, che l' amore eccita in me. *A più augusto vaglio ec.* Dichiarati più minutamente, e di', chi dirizzò il tuo amore verso Dio. *E per autorità.* Per divina rivelazione. *Colui che mi dimostra.* Forse intende Platone, che scrisse. *Amorem Deorum omnium antiquis-*

simum. L'alto preconio di S. Gio. Suone con quanti denti. Dichiarì quanti motivi ha l'amore che t'infiamma. Dell'aguglia di Cristo. Di S. Giovanni. Di gonna in gonna. Di membrana in membrana. La stimativa. La facoltà di giudicare. E puro. E nuora, perchè sposa di un altro figlio. Un animal coverto. Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi affetti col movimento della copertura stessa. Il trapassar del segno. La disubbidienza. Onde mosse. Dal limbo d'onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302. anni il Paradiso. Vidi lui. Cioè 'l Sole. Che nullo effetto. Intendi, non esservi cosa durevole fra quelle, che l'uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole. Nel monte ec. Nel Paradiso terrestre prima e dopo il peccato restai dalla prima ora fino all'ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

CANTO XXVII.

Tal nella sembianza. La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte. Quegli, ch'usurpa. Bonifacio VIII. Del cimiterio mio. Di Roma ov'è il mio sepolcro. Segnacolo in vessillo. Stemma nelle Papali bandiere. Caorsini e Guaschì. Giovanni XXII. di

Caorsa, e Clemente V. di Guascogna. *Io su vid' io.* Vidi fioccare in suso que' beati spiriti. *Vidi mosso me.* Intendi, che dall'aver guardato la terra P. XXII. T, 45. al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là da Cadice l'Oceano; e di qua il lido Fenicio. *Un segno e più.* Più d'un intero segno del Zodiaco. *Pasture da pigliar occhi.* Esca ad allattare lo sguardo. *Del bel nido di Leda.* Dal segno de' Gemelli. *E questo cielo.* Il no. o cielo. *'L tempo tenea ec.* Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconda in esso cielo le sue radici. *Bozzacchione.* Aborto. *Della bella figlia.* Della Natura figlia del Sole. *Per la Centesima.* Alludendo al divario negligentato fra l'anno solare e il civile, vuol dire che poco tarderà a cambiare il mal governo:

CANTO XXVIII.

Li miei da ciò. Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch'era in mezzo de' cieli. *Par quinci più poca.* Dalla terra sembra più piccola. *Halo.* Quel cerchio da noi chiamato Alo. e. *Più di lei s' invera.* Parteeipa più di quel punto. *Se il mondo.* Nota la differenza tra il mondo intelligibile, ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più perfette quanto più

vicine al suo centro, e nell'altro il contrario. *Tanto per non tentare.* Per averne trascurato lo scioglimento si è più indurito. *Li cerchi corporali.* Li cerchi del mondo visibile (i Ciel;) sono larghi e stretti in ragione della virtù d'influire. *Roffia.* Vapori umidi. *D'ogni parroffia.* Di tutta la sua comitiva Sole, Luna, e Stelle. *S'immilla.* Contiene più migliaia, che il prodotto dei numeri dello Schacchiere moltiplicati. *Al punto fisso.* A Dio che li tiene, e terrà sempre ne' luoghi ove sempre furono. *I suoi vinci.* I legami. *L primo ternario terminonno.* Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori. *Nell'atto che vede.* Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amarlo, che è atto secondario. *Notturmo Ariete.* Per l'autunnale stagione. *Osanna sverna.* Canta lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare. *Chi 'l vide quassù.* S. Paolo che fu rapito al terzo cielo manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.

CANTO XXIX.

Tanto col volto. Paragona l'estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni dell'Ariete e del Toro equilibrati, cioè.

egualmente alti sul nostro Emisfero. *Ove s'appunta ogni ubi.* In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo. *Ch'esser non può.* Non è possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splendore sussista effigiato colrisplendere in altre creature. *Forma e materia.* Gli Angeli, la materia, e la forma uscirono da un sol atto della D. volontà. *Concreato fu ordine.* Ecco l'ordine: le sostanze angeliche, che hanno sola virtù di agire, furono poste sopra tutti i cieli; i corpi subluari, che hanno la sola potenza di ricevere, al più basso; e nel mezzo, i cieli, che *di su prendono, e di sotto fanno.* Parad. 11. T. 41. *Vedere interciso.* Intendimento da oggetto estraneo interrotto. *Credendo o non credendo.* Allude all'opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra, e di chi affatto nega loro tal facoltà. *Becchetto.* Doppia striscia che pende dal cappuccio. *Moneta senza conio.* Per false indulgenze. *Questa natura.* Cioè Angelica. *A che si appaia.* A quali si congiunge.

CANTO XXX.

Forse seimila. Come allo spuntar del Sole, quando il mezzodì è lontano quasi 6000. miglia, dileguandosi le stelle, così

la vicina luce della gloria di Dio fecegli
 svanire quella degli angeli. *Il viso che
 più trema* L'occhio più pavido restrin-
 gendo la pupilla scema la grandezza del
 Sole. *Dolzorco. Dolcezza. L'una e l'altra
 milizia.* Gli angeli, ed i giusti. *Discetti.*
Dissepari. Con sì fatta salute. Con sì sa-
 lutevole lampo per disporli a sostener la
 sua luce. *Si deriva perchè vi s'immegli.* Si
 spande per meglio disporre la vista a tale
 spettacolo. *Li fiori e le faville.* Ne' fiori
 le anime beate, nelle faville intendi gli
 angeli. *Dove Dio senza mezzi.* Dove Dio
 governa senza interposizionedi cause se-
 conde, la vicinanza e la lontananza, non
 dà, e non toglie. *Dell'alto Arrigo.* Arri-
 go di Lucemburgo poi Imperatore. *Pre-
 fetto nel foro.* Parla di Clemente V. che
 dopo pochi anni caderà nell'abisso, e
 caccierà più a fondo Bonifacio VIII. d'A-
 nagni.

CANTO XXXI.

La milizia santa. Dell'anime umane.
Ma l'altra. Degli angeli. *S'insapora.* Si
 converte in mele. *Quando scendean nel
 fior.* Quando gli angeli scendevan di gra-
 do in grado in quella rosa, comunica-
 vano a que' beati la pace ed amor di-
 vino, che acquistavano col dimenar le

ali. *Frequente in gente ec.* Numeroso di angeli antichi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l'amore. *Da tal plaga.* Da tal spiaggia, cui giornalmente s'aggiri sopra l'Orsa maggiore detta *Elice* col suo figlio Boote; cioè dal Settentrione. *In popolo giusto e sano.* In vece di popolo ingiusto e insano. *Mi facea libito.* Mi dava piacere. *A carità suadi.* A carità eccitanti. *Uno intendeva.* Era intento a udir risposta da uuo. *Nulla mi facea.* Non m'impediva. *All'eterna fontana.* A Dio fonte perenne di grazia ec. *Che veder lui.* Poichè guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la D. Essenza. *La Veronica nostra.* Il S. Sudario, quasi vera icon, così detto. *Ove si aspetta il temo.* Ove si aspetta il sorgere del Sole. *Oriafiamma.* Insegna guerriera sotto la quale combattesì; forse il poeta appella con tal nome Maria Vergine per il patrocinio, che in lei trovano i suoi devoti.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer. S. Bernardo affezionato a Maria prese spontaneo assunto d'ammaestrarlo. *La piaga ec.* Quella, che le sta a' piedi è Eva, che aprì all'uman. genere la piaga da Maria sa-

nata. *Bisava al Cantor.* Ruth. *Queste sono il muro.* Queste Donne ebreë sono come un muro, che separa i Credenti in Cristo venturo, dai Credenti in Cristo già venuto. *Cotanta cerna.* Tale separazione. *Casual punto.* In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso. *Ne' secoli recenti.* Quando vivevasi con la legge naturale. *Per circoncidere.* Per mezzo della circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù per salire al cielo. *Nella faccia, ch'a Cristo.* In Maria. *Di Dio tanto semblante.* Cosa ch'a Dio tanto somigliasse. *Quasi due radici.* Adamo come capo del V. Test. e San Pietro come capo del Nuovo. *Quei, che vide.* S. Giovanni Evang. *Quel Duca.* Mosè. *Lucia.* Simboleggiata per la D. Grazia. *Nè forse.* Senza dubbio.

CANTO XXXIII.

Per lo cui caldo. Per il qual amore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate. *Che s'invii per creatura.* Ch' altr' occhio creato veda più chiaro. *A tanto oltraggio.* All' inoltrarsi della vista. *Fossero avversi.* Si fossero rivolti. *Giunsi l' aspetto mio.* Giunsi ad affissar la mia vista. *La veduta vi con-*

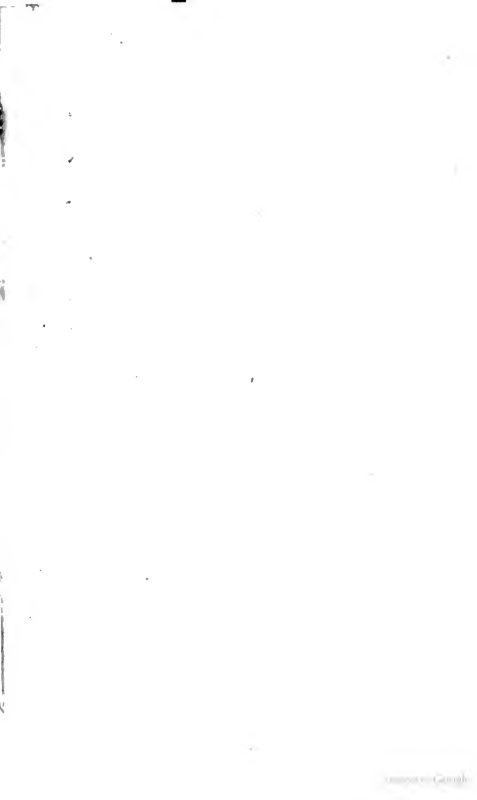
sunsi. Vi compii la visione. Ciò che per l'Universo. Quanto spargesi nell' Universo, sostanze, accidenti, e loro proprietà. La forma universal. La stessa D. Essenza. Un punto solo. Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25. Secoli decorsi non spargono sull'impresa degli Argonauti. A me Si travagliava. Cambiava aspetto riguardo alla mia vista. Parvemi tre giri. Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed uguaglianza. Quella circolazione. Quello dei tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto. Quel principio. La proporzione tra il diametro e la circonferenza. Vi s'indova. Vi si alloga. In che sua voglia venne. Per cui conseguì quanto bramava.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

721370









B.19.2.195



BNCF.

